

Le eredità di Dossetti. L'eredità storico-politica

In «Portici. Rivista bimestrale della Provincia di Bologna», n. 1, febbraio 2002

Alla vigilia della morte di Dossetti, chiesi a Leo Valiani se aveva qualche ricordo di lui; mi rispose: «Ricordo la prima riunione del Comitato Nazionale di Liberazione Alta Italia, dopo il 25 aprile; non dimenticherò mai che, a un certo momento, un giovane sconosciuto si alza, e dice: “Bisogna fare in modo che non ci sia, in ogni città dell’Alta Italia, un Piazzale Loreto, che non ci sia una spirale di vendetta che continua, una vicenda sanguinosa che deve avere termine”. Rimanemmo tutti impressionati dalla forza dell’argomentazione, dalla fermezza di questa presa di posizione che allora era singolare».

Questa personalità si rifletteva anche nel passato di Dossetti antifascista e di resistente: egli scelse di essere un partigiano disarmato, che rischia la vita, ma che nello stesso tempo non vuole mettere a rischio la vita degli altri con le armi. Una tale figura è già di per sé eccezionale: unisce l’ispirazione cristiana con l’ispirazione civile, in una miscela che non è dato ritrovare in altri personaggi.

Nella sua breve ma intensa esperienza politica - dalla Resistenza al 1951 - Dossetti portò avanti un’idea altissima dei partiti e delle loro responsabilità: l’idea che il partito dovesse essere il vero motore dell’attuazione della Costituzione. Si spiegano così le molte sconfitte nello scontro con De Gasperi, dovute in parte anche ad alcuni errori, o alcune prese di posizione opinabili di Dossetti e del suo gruppo: ad esempio, la prima mozione di sfiducia, presentata nel Consiglio Nazionale Democristiano, nel tardo 1946, firmata da Dossetti e da Lazzati, prendeva posizione contro il metodo degasperiano «dell’adesione ritardata e forzata alle iniziative altrui; bisogna passare ad un metodo di iniziativa propria, decisa e convinta, conservando un’autonomia programmatica anche nei confronti delle forze con cui si collabora. Siamo contro la politica di abilità o di compromessi, vogliamo una politica di convinzioni, un grande partito di lavoratori cristiani, fuori di ogni schematismo classista, che deve impegnare la totalità delle aspirazioni e delle iniziative originalmente cristiane capaci di investire tutto l’uomo in ogni sua connessione sociale».

La linea di Dossetti - che non era né utopica, né irrealista, ma perseguiva un radicale rinnovamento verso una democrazia sostanziale - fu, a suo modo, profetica, avendo intuito un fatto che è alla base della vicenda cinquantennale successiva.

In una lettera del febbraio 1948, annunciando che, malgrado il suo proposito di ritirarsi dalla vita politica, si sarebbe ripresentato alle elezioni, su invito dello stesso Pio XII, Dossetti scriveva: «Non si possono perseguire obiettivi di ricostituzione, e di “ricostruzione della democrazia”, avvalendosi come di un unico strumento della paura anticomunista». Dossetti aveva cioè intuito non solo, come De Gasperi, che l'anticomunismo rischiava di diventare reazionario, ma anche che la Democrazia Cristiana era esposta al grande pericolo di sentirsi forte semplicemente per una posizione di rendita che la esentava da altri impegni.

La vittoria della predizione di Dossetti non è nella sconfitta della Democrazia Cristiana: è nell'intuizione che non avrebbe retto, che si sarebbe dissolta, senza un tono morale adeguato, senza quel rapporto tra gli abiti virtuosi e la sapienza pratica.

Il lascito più sicuro di Dossetti è certamente quello della Costituzione, specialmente della sua prima parte. Il suo rammarico profondo, a tal proposito, si rifletteva in alcune conversazioni, quando diceva: «La Costituzione è stata messa in un cassetto, la Costituzione non vive, non è stata attuata; praticamente non conta». Tuttavia, negli anni, Dossetti progressivamente cambiò atteggiamento: si andò ridimensionando, in lui, la grande immagine del soggetto politico originario, che ha voluto la Costituzione come potere costituente, e che continua a vivere anche dopo la sua emanazione attraverso il processo di attuazione costituzionale nella dimensione del progetto; parallelamente, prese forza l'altra immagine, quella pluralistica, della Costituzione come equilibrio, come luogo di libera e pacifica coesistenza di una pluralità di principi e di valori tutelato e presidiato, in primo luogo, con gli strumenti della giustizia costituzionale.

Dossetti continuò ad enumerare, nelle sue conferenze degli ultimi anni di vita, i principi della Costituzione, ma insieme a questo avvertiva che la Costituzione è anche equilibrio, rapporto fra i poteri, che costituiscono oramai un arcipelago con le alte autorità, con istituzioni che sfuggono alla tradizionale separazione dei poteri.

Qui si cela un punto decisivo: Dossetti avvertì che c'era bisogno di una nuova, effettiva, separazione dei poteri, che quella tradizionale non bastava più.

Questo è il suo ultimo insegnamento: la battaglia che dobbiamo condurre in tutte le sedi, nella politica, ma anche nell'azione dei custodi - il Presidente della Repubblica, la Corte Costituzionale - perché questo lineamento fondamentale della nostra Costituzione sia mantenuto. La lotta per la Costituzione si identifica ormai, in gran parte, con la lotta per una effettiva separazione dei centri di potere: è questa la lotta per il diritto che ci aspetta nei prossimi mesi e nei prossimi anni.